

GELMINI, ONDA E LOTTA DI CLASSE

intervista del collettivo senza tregua

Giulio Palermo

La riforma Gelmini ha provocato una vera ondata di proteste in tutta Italia. Non sono mancate sparute iniziative in difesa del ministro, ma risultano troppo folkloristiche per darne conto. Studenti, insegnanti precari, genitori, docenti di ruolo, personale amministrativo, dirigenti scolastici e rettori hanno dato vita a un'articolata protesta che solamente qualche tentativo di infiltrazione fascista ha cercato di rovinare, peraltro non riuscendovi. C'è un generale accordo sul fatto che, dietro l'espressione "riforma", si nasconde in realtà una serie indiscriminata di tagli, in piena coerenza con quindici anni di alternanza tra centro-destra e centro-sinistra, per entrambi i quali università e istruzione non sono settori strategici nei quali investire, ma prede da spartire con una politica di tagli e privatizzazioni. Al di là di questo giudizio condiviso, però, alcuni aspetti dell'attuale processo di riforma hanno fatiscato a emergere, così come una visione critica di insieme, che analizzasse i danni che la riforma Gelmini si appresta a compiere tanto sulla formazione dei giovani studenti, quanto sul diritto al lavoro di chi vive la scuola e soffre dell'alienazione che essa provoca.

Gli studenti gridano: "Noi la crisi non la paghiamo!". Si salvano gli istituti bancari e si finanziano le industrie, ma si taglia nel campo dell'istruzione e della ricerca. E ancora: la riforma aggravava le condizioni di precarietà di una parte sempre più consistente del corpo docente. Allo stesso tempo, però, la critica si ferma spesso al ristretto campo scolastico e universitario, quasi si trattasse di terreni sacri e intoccabili, senza cogliere la portata generale dell'attacco governativo e confindustriale. Il rischio è che a pagare la crisi siano allora altre categorie sociali (migranti, anziani, disoccupati), alle quali togliere diritti e risorse per accontentare gli studenti e zittirli.

Anche nel ristretto ambito scolastico e universitario, sembra quasi che il problema riguardi essenzialmente studenti e docenti, al limite i genitori. Eppure è chiaro che la privatizzazione dell'università pone un problema per tutti i lavoratori del comparto, dai bidelli al personale tecnico e amministrativo. La protesta universitaria lascia poi completamente nell'ombra il problema della "cooptazione" del corpo docente, il quale oggi vorrebbe addirittura porsi come soggetto conflittuale, alleato degli studenti. La cooptazione tuttavia è essenzialmente un fenomeno di classe — funzionale alla riproduzione della cultura della classe dominante — che opera crean-

do divisioni tra gli studenti stessi, tra coloro cioè che riescono a stabilire un rapporto privilegiato con i docenti e coloro che invece lottano per la sopravvivenza, in un'università esamificio, pronta a farti fuori al primo intoppo. In questo contesto, si iscrivono anche le istanze riguardanti il dottorato di ricerca e le lotte dei cosiddetti ricercatori precari, che si presentano come lavoratori sfruttati, facendo i rapporti privilegiati col mondo baronale che molti di loro hanno.

Molti collettivi si contentano poi di una critica puramente nominalistica della riforma, criticando ad esempio il cosiddetto "prestito d'onore" come l'ennesimo tentativo di inserire termini finanziari nel mondo dell'istruzione (accanto ai ben noti crediti e debiti formativi). Allo stesso tempo, accettano però implicitamente il principio che lo studente si indebiti per continuare gli studi, quasi si trattasse di un'opportunità in più, invece che di una nuova forma di discriminazione di classe. Il problema dipende forse dalle difficoltà oggettive di ricostruire una vera solidarietà di classe. In parte però, anche a livello di elaborazione teorica, una certa confusione è ingenerata dalla concezione - ben rappresentata nell'*Onda* - del cosiddetto "capitalismo cognitivo" e dalla categoria del "precariato cognitivo" che ne discende. Come se il problema fosse quello di costituire un fronte unitario di tutti i lavoratori precari nel settore della conoscenza, senza troppe distinzioni sulle loro diverse origini di classe.

In questo contesto generale, diventa infine difficile riprendere il discorso sui mezzi di produzione e costruire percorsi collettivi di emancipazione. Eppure è proprio il processo generale di riforma a porsi come obiettivo lo sfruttamento e la subordinazione di un'intera classe sociale (composta di studenti e lavoratori), assoggettandola agli interessi dei padroni. Di questi temi ne abbiamo discusso con Giulio Palermo, ricercatore presso l'Università di Brescia e attento osservatore della riforma universitaria e delle proteste che essa genera.

Collettivo Senza tregua

Aspetti produttivi e distributivi della crisi

Il problema distributivo esiste ed è grave e sono i fatti che scandiscono la crisi a dimostrarlo. Governo, autorità monetarie e istituzioni internazionali non prestano certo la stessa attenzione ai problemi del mondo bancario e imprenditoriale e a quelli degli studenti e dei lavoratori. D'altra parte questo è il capitalismo: i lavoratori che perdono il lavoro non sono motivo di crisi. Anzi aiutano a tenere bassi i salari e le rivendicazioni, cose del tutto funzionali al processo di accumulazione capitalistica. I capitalisti che perdono i loro capitali costituiscono invece un fattore di crisi sistemica perché inceppano il processo di accumulazione. Da qui provengono gli interventi delle banche centrali e dei governi (in violazione delle loro stesse regole di funzionamento) in soccorso di banche e imprese e la necessità di rivedere l'architettura stessa delle istituzioni internazionali. E da qui proviene anche la necessità di fare cassa su altri fronti, tra i quali la scuola, l'università e la ricerca, ma anche la sanità, le pensioni, i trasporti, l'ambiente e, come sempre, il lavoro.

Ma la questione distributiva è solo un aspetto del problema. La questione centrale riguarda invece il capitalismo come modo di produzione, prima ancora che come modo di distribuzione. La necessità di socializzare le perdite è solo l'altra faccia della medaglia, in periodo di crisi, del principio di privatizzare i guadagni, quando le cose vanno bene. Ma queste "ingiustizie" dal lato della distribuzione hanno la loro radice nello sfruttamento che caratterizza la produzione, tanto nei periodi di espansione quanto in quelli di recessione. Non ha senso combattere le conseguenze distributive del capitalismo senza rimetterne in discussione i principi fondanti, cioè innanzi tutto lo sfruttamento di classe nella sfera produttiva.

Anche perché la crisi bancaria e finanziaria che oggi rende necessari i salvataggi ha origine proprio nella sfera produttiva, dove capitalisti e autorità di politica economica hanno forzato il tasso di sfruttamento del lavoro oltre i limiti di sopportabilità del sistema: da un lato, governo e imprenditori hanno imposto il contenimento dei salari come misura diretta in difesa dei profitti; dall'altro, banche e autorità monetarie hanno espanso il credito, nel tentativo di sostenere la domanda. L'effetto complessivo, nonostante il lavoro addizionale richiesto ai lavoratori, è stata la bancarotta di intere famiglie (nei confronti delle quali non è intervenuta nessuna autorità fiscale o monetaria), cui è seguita la crisi bancaria. Oggi in molti dicono di non voler pagare il conto della crisi, credendo che la sfera distributiva sia indipendente da quella produttiva. Ma la verità è che i lavoratori la crisi l'hanno già pagata con l'aumento del tasso di sfruttamento nella produzione, che poi è una delle tendenze storiche del capitalismo, nei periodi di debolezza della lotta di classe.

Noi la crisi non la paghiamo!

La risposta del movimento studentesco a questa situazione è carica di ambiguità. A prima vista, gli studenti sembrano uniti nel gridare: "La vostra crisi non la pagheremo noi!" Ma questo pone una serie di domande: noi chi? Noi universitari, che siamo un sottosistema privilegiato della società? Noi studenti, futuri lavoratori? Noi lavoratori? Noi disoccupati che il lavoro non ce l'abbiamo più? Noi cittadini? Noi che non siamo nemmeno cittadini? Perché il punto è che salvarsi come studenti per poi pagare il conto come lavoratori, pensionati o semplicemente come cittadini con minori servizi a disposizione non è veramente un modo efficace di contrastare la crisi.

Un primo problema è dunque di coerenza interna, poiché gli studenti rischiano di lottare contro la crisi senza accorgersi che la pagheranno comunque il giorno in cui si ammaleranno e scopriranno che i tagli alla sanità li privano del diritto alla salute, o quando entreranno in un mercato del lavoro deregolamentato e senza diritti, o quando ne usciranno con condizioni indecenti di pensione. Molti studenti tuttavia non colgono questo problema poiché non hanno una con-

cezione di classe dei rapporti economici e continuano a vedere disoccupati, lavoratori e pensionati come "altre categorie", invece che come momenti diversi dell'appartenenza alla classe lavoratrice, di cui fanno parte anche molti di loro. Un secondo problema è di giustizia distributiva e solidarietà politica, poiché accollare il peso della crisi a chi sta ancora peggio non è la migliore risposta politica contro chi intende schiacciare i deboli per dare spazio ai più forti. Chiedere il ritiro dei tagli all'istruzione e alla ricerca senza rimettere in discussione la politica di smantellamento dei servizi essenziali e dei diritti fondamentali all'interno della quale si inseriscono i tagli significa accettare il gioco del padronato, che colpisce dove può colpire, isolando i più deboli dai meno deboli, semplicemente per colpire prima gli uni e poi gli altri.

Se solo riuscissimo ad inquadrare la ristrutturazione voluta da Berlusconi e Tremonti in questo disegno generale di assoggettamento della società alle imprese, certe mistificazioni sul ruolo della ricerca e dell'istruzione cadrebbero da sole. Per quanto possa apparire paradossale, però, la mistificazione del dibattito politico sta più dal lato dell'*Onda* - tutta presa dalle questioni dell'autoriforma e dell'autoformazione e poco attenta ai processi di mercificazione che investono il resto della società - che non da quello del governo, che, in modo quanto mai esplicito, vuole mercificare tutto, regalando la società alle banche e alle imprese.

Le diverse anime del movimento

Potere baronale e governo hanno un chiaro interesse a mantenere la protesta universitaria nei convenienti limiti della negoziazione sui tagli alla ricerca senza rimettere certo in discussione il capitalismo e il suo modo di regolazione neoliberalista. All'interno del movimento, al contrario, il confronto è serrato. Come sempre si intrecciano esigenze di unitarietà nella lotta e di radicalità nelle istanze. Ma mi sembra che si stiano delineando due tendenze distinte.

Alcuni collettivi cercano di radicalizzare lo scontro, provando a costruire una risposta di classe all'offensiva del capitale, unendosi alle proteste dei lavoratori e della società civile contro la mercificazione della società. La loro critica non è semplicemente antigovernativa, ma essenzialmente anticapitalista e la loro lotta nelle università attacca frontalmente il corporativismo dei cattedratici, che, mentre prescrivono la mercificazione della società, vorrebbero escludere da questo processo la loro isola felice, senza il minimo cenno di solidarietà ai lavoratori, che il prezzo del neoliberalismo lo pagano da decenni sulla loro pelle. *Altri* collettivi, tuttavia, con l'appoggio di una parte importante dell'intelligenza di sinistra, rispondono all'attacco governativo restando fermi alla sfera distributiva, senza accorgersi che questo significa, nella migliore delle ipotesi, salvare se stessi scaricando su altri il prezzo della crisi. Una parte consistente del movimento finisce così per fare propria la concezione dei cattedratici, che difendono

l'università in nome della sacralità della scienza e della sua centralità per l'intera società. Nella mistificazione più totale, la mercificazione della società - di cui la riforma universitaria è solo un tassello - passa in secondo piano e la priorità diventa salvare l'istruzione e la ricerca, dimenticando che forse, con tutto il rispetto per la cultura e per la scienza, la mercificazione della salute e della vita umana sono processi più gravi e pericolosi del condizionamento dei saperi.

Oggi, io credo che il movimento studentesco possa fare un passo avanti nell'elaborazione teorica e nella lotta politica, rifiutando le difese corporative che dividono, invece di unire, i soggetti più esposti al disegno governativo-imprenditoriale. Ma questo significa rompere i rapporti col mondo baronale e con i progressisti di facciata - interessati solo a mantenere i loro privilegi - per ricostruire una solidarietà di classe. Il movimento rischia altrimenti di chiudersi in una condizione quasi-autistica, in cui l'autoriconoscimento studentesco è ricercato solo su basi autoreferenziali (l'autoriforma, l'autoformazione, ...) invece che nella dialettica con le altre forze sociali.

Se questa tendenza prenderà forza, allora sì, il movimento potrà volare alto e affrontare anche la questione dell'uso e della proprietà dei mezzi di produzione, che è giustamente posta. La socializzazione dei mezzi di produzione è infatti un modo efficace per sottrarre il governo dell'economia alle forze impersonali del mercato, soprattutto in un contesto di crisi. Ma, intendiamoci, anche la pianificazione delle multinazionali e il sistema di istituzioni internazionali tentano di governare l'economia, impedendo o almeno attenuando le crisi. La questione della socializzazione dei mezzi di produzione deve perciò essere posta in termini conflittuali, come modo per mettere l'economia al servizio della società, superando il capitalismo, invece che cercando di governarlo.

Non si tratta dunque di istituire la commissione di pianificazione nazionale. Si tratta al contrario di valorizzare tutte le iniziative dal basso che vorrebbero indirizzare le risorse verso il soddisfacimento dei bisogni delle persone, invece che verso le esigenze di valorizzazione del capitale. Le realtà di movimento su questo fronte hanno più da insegnare di qualsiasi esperto di teoria della pianificazione. Senza tante riflessioni teoriche sulla pianificazione ottimale, molti pezzi della società civile stanno lottando per riappropriarsi delle risorse comuni, per anteporre i diritti alle merci e per progettare democraticamente il futuro. Ma è chiaro che a un certo punto il problema della direzione cosciente dell'economia dovrà essere affrontato in modo esplicito, soprattutto dai lavoratori. Da questo punto di vista, tuttavia, non mi sembra che i rapporti di forza siano oggi favorevoli e, sul fronte studentesco, ci sono ancora molte ambiguità da sciogliere prima di poter tradurre questi problemi in priorità politiche.

Ma i rapporti di forza, la critica e il livello di conflitto si cambiano lottando. E forse, in questa fase, il contributo più significativo che può offrire il movimento studentesco sta proprio nella possibilità di radicalizzare lo scontro, da

una posizione vantaggiosa rispetto a quella dei lavoratori, portandosi a sostegno teorico e concreto della classe lavoratrice.

Gli effetti della riforma sul personale non docente

Un'occasione concreta per avvicinare studenti e lavoratori è data proprio dal processo di privatizzazione delle università, attraverso la loro trasformazione in fondazioni. Si tratta infatti dell'ultimo decisivo passo del processo, avviato da Ruberti all'inizio degli anni novanta, di ridefinizione delle funzioni economiche e sociali dell'università in chiave produttivistica, che tocca ora tutti i lavoratori del settore. La riforma Ruberti, uscita direttamente dall'ufficio studi di Confindustria, ha aperto in modo esplicito le porte delle università alle imprese, consentendo a queste ultime di far valere i loro interessi sulla didattica e sulla ricerca. Questo ha trasformato le funzioni economiche di docenti e studenti, facendo dei primi l'anello di collegamento tra esigenze delle imprese e sviluppi della ricerca e della didattica e dei secondi delle semplici merci in corso di lavorazione, la cui voce può esprimersi solo in qualità di utenti di un servizio mercificato. Con la privatizzazione vera e propria, la ristrutturazione in chiave aziendalistica investe ora tutto il personale universitario, compreso il personale tecnico e amministrativo.

Non solo alcune mansioni dovranno essere ridefinite per adeguarsi alle esigenze dei nuovi soggetti che governano le università, ma anche sul fronte contrattuale si aprono insidiosi percorsi di separazione e competizione tra i lavoratori, sia all'interno di uno stesso ateneo, sia nei rapporti tra atenei. I possibili sviluppi di questo percorso non possono essere delineati con chiarezza finché non si precisa il modo in cui avverrà la trasformazione in fondazioni, ma è significativo che, a differenza di altre ondate di protesta, questa volta il personale tecnico-amministrativo sia sviluppando le proprie iniziative di lotta, in alcuni casi accanto alle altre componenti del movimento, in altri in modo del tutto autonomo. Questa è una novità importante, che mostra la coscienza politica di una parte del movimento dei lavoratori, che non mi sembra pienamente compresa dalle forze universitarie più attaccate ai discorsi sulla libertà dei (loro) saperi. In questo senso, il movimento dei lavoratori tecnici e amministrativi può giocare un ruolo importante di raccordo tra le lotte universitarie e quelle del mondo del lavoro in generale. Ma, per ora, credo che il vero problema di questa forza politica stia nella ricerca di un proprio percorso, evitando le strumentalizzazioni di chi vorrebbe inglobarli nella "protesta universitaria" su basi solo corporative.

Prestiti d'onore, crediti formativi e mercificazione

Sul fronte studentesco, questa strategia di ridefinizione delle funzioni economiche dell'università intende scaricare sugli studenti i costi della loro forma-

zione e finalizzare la loro formazione alle competenze lavorative richieste dalle imprese. In questo quadro si inseriscono i prestiti d'onore (che si accompagnano ad un aumento diffuso delle tasse universitarie) e l'introduzione dei crediti formativi. In merito al primo problema, l'ottica individualista permette di presentare questo strumento come utile all'individuo, il quale altrimenti sarebbe costretto a rinunciare ai suoi studi. Dal punto di vista sociale, questo implica però la cancellazione del diritto allo studio, il quale diventa un servizio (una merce) che si acquista sul mercato. E se un individuo non ha i soldi per comprare i suoi diritti, che si indebiti! Ma i diritti, in contanti o a credito, comunque si pagano. Questa è la nuova filosofia sociale che governi e forze imprenditoriali difendono in modo chiaro ed esplicito. La questione non è dunque terminologica, ma di sostanza. Non si tratta affatto di termini presi a prestito dalla finanza, ma di trasformazioni concrete del diritto allo studio, che estendono al sistema di istruzione la logica del mercato e del profitto, e che trovano terreno fertile nei collettivi che hanno spostato l'asse della loro azione politica dalla difesa del diritto allo studio (e dei diritti in generale) alla riappropriazione dei saperi. Senza tante discussioni viene così scardinata l'essenza stessa del diritto allo studio, poiché un servizio che può essere ottenuto solo dietro pagamento si chiama merce, non diritto.

L'attacco ai diritti non investe solo il settore dell'istruzione e della ricerca, ma l'intera società, subordinando i diritti fondamentali, conquistati in anni di lotte, al potere d'acquisto degli individui. A diventare più classiste non sono solo la scuola e l'università, ma tutte le relazioni sociali, con una separazione sempre più netta tra gli individui non solo nell'accesso ai posti di lavoro, ma anche nell'accesso ai servizi e nell'esercizio dei diritti. Ogni volta che si paga un *ticket*, o un contributo diretto per accedere a un servizio, si escludono dal servizio stesso tutti quelli che non possono permettersi di pagare *ticket* o contributi. Parlare di diritti in simili circostanze è già in sé inappropriato. Dopodiché, il fatto che il pagamento avvenga in contanti o a credito mi sembra francamente secondario: si forza sul debito quando non si può esigere il pagamento in contanti, ma il punto è, come dicevo, che i diritti esistono solo per chi può comprarli.

Quando Ruberti introdusse questo innovativo strumento di "diritto allo studio", la nostra contestazione non riguardava la differenza tra pagamento in contanti e pagamento a credito, ma il fatto che il diritto allo studio veniva mercificato. Alla *Pantera* il mercato non piaceva né a priori, né a termine. Oggi, invece, si sviluppano critiche formali che cercano il problema nel linguaggio aziendalistico, invece che nella realtà che tale linguaggio descrive. Questo tipo di mistificazione è ben visibile anche nella "lotta" ai crediti formativi. Attraverso seminari e moduli didattici autogestiti, riconosciuti ufficialmente dai docenti più disponibili, alcuni collettivi intenderebbero "inflazionare" i crediti, "sabotandone" il sistema.

Anche in questo caso, questa pratica — presentata come conflittuale — non contesta affatto la nuova dimensione mercificante dell'università, ma la legitti-

ma e la sviluppo. Mentre formalmente si dice di voler combattere il potere baronale, in realtà se ne ricerca la collaborazione, attraverso forme concertative che lasciano intatta l'asimmetria gerarchica nel rapporto docente/studente, nascondendola dietro il velo di una finta autodeterminazione studentesca.

Le basi sociali e le basi ideologiche della precarietà

A livello teorico, le lotte dei collettivi più attenti al problema dei saperi si fondano in gran parte sul cosiddetto "capitalismo cognitivo". Si tratta, per la verità, di un impianto teorico che, fuori da alcuni ristretti circoli intellettuali italiani e francesi, non ha ottenuto riscontri degni di nota nel mondo scientifico. Secondo questa concezione, non esiste una contrapposizione essenziale tra studenti, docenti e lavoratori della conoscenza in genere, i quali sono tutti esposti alle stesse dinamiche di mercificazione del sapere e precarizzazione professionale, le cui vittime principali sono oggi i nuovi "precari della ricerca".

La categoria del precariato cognitivo solleva tuttavia una serie di problemi. Essa esalta gli aspetti giuridici delle trasformazioni contrattuali che investono il settore della conoscenza, lasciando in secondo piano l'evoluzione dei rapporti di classe. La precarietà del lavoratore del *call center* appare così sullo stesso piano di quella del giornalista o del "contrattista" universitario, semplicemente perché nessuno di loro gode di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Ma, a questo punto, perché non includere nella stessa categoria anche l'amministratore delegato di una multinazionale, che guadagna qualche milione di euro al mese, ma comunque su basi puramente "precarie"?

Si tratta, ancora una volta, del mito neoliberalista di una società di individui isolati, senza veri legami sociali, tenuti assieme solo dalle relazioni di mercato. Ognuno è imprenditore di se stesso e, come liberi imprenditori, siamo tutti sullo stesso piano, dal *manager* che si fa portare al lavoro dall'autista, all'operaio che si mette in fila alle tre del mattino nella speranza che il caporale di turno lo selezioni per una giornata in fabbrica. L'importante è sapersi vendere, questo ci ripetono gli ideologi del neoliberalismo. Di fronte a questa situazione, i teorici del capitalismo cognitivo non si concentrano sull'arretramento nei rapporti di classe che ha accompagnato lo sviluppo del paradigma neoliberalista, ma sulla forma precaria dei rapporti di lavoro che il neoliberalismo ha prodotto. Non c'è dubbio che il modo di regolazione neoliberalista abbia sviluppato forme contrattuali sempre più flessibili dal lato del lavoratore. Ma la causa di questi involuzioni giuridica sta proprio nella dinamica dei rapporti di classe, negli attacchi portati dal mondo politico e imprenditoriale contro i lavoratori, nella rottura della solidarietà di classe, nell'incapacità delle forze sociali di sostenere i lavoratori nei momenti cruciali della lotta, spianando la strada anche a sinistra alla "necessità oggettiva" di assecondare le esigenze delle imprese. La trasformazione delle

forme contrattuali è l'effetto di quest'arretramento generalizzato del lavoro nei confronti del capitale. Ma non è certo il tipo di contratto a definire l'appartenenza di classe.

Con questo non voglio affatto suggerire la malafede dei teorici del capitalismo cognitivo, i quali sono mossi, a mio avviso, da un'importante esigenza scientifica di aggiornare le categorie marxiane allo sviluppo capitalistico post-fordista. Il problema nasce invece dal tentativo, secondo me forzato, di far apparire a tutti i costi la precarietà come nuova fase dello sviluppo capitalistico, inglobando al suo interno soggetti appartenenti a classi sociali diverse, senza spiegare la diversa natura della loro precarietà lavorativa. E queste forzature sono in definitiva alla radice dei difficili rapporti di questa corrente di pensiero (che si vuole interna alla tradizione marxista) con le concezioni marxiane, che vede nella lotta di classe il motore della storia umana.

Ricercatori precari e cooptazione baronale

Il problema dei rapporti tra classi sociali e precariato cognitivo è articolato e non è sempre facile distinguere le diverse posizioni sociali che si nascondono dietro le stesse forme contrattuali a tempo determinato. In ambito strettamente universitario, però, mi sembra evidente che il capitalismo cognitivo prenda una sonora cantonata: le cause della precarietà accademica stanno infatti nella storia dell'università baronale, non in quella del neoliberalismo e della flessibilità del lavoro. Sin dall'Unità d'Italia, l'università si riproduce per cooptazione, nonostante il velo formale del concorso. E sin da allora l'immissione in ruolo è preceduta da incarichi a tempo determinato che valgono come *test* di fedeltà del cooptando e come base materiale da cui il cooptatore trae il proprio potere e scarica su altri i propri doveri. Questa è la vera natura del precariato universitario. I teorici del capitalismo cognitivo presentano invece i borsisti, i contrattisti e addirittura i dottorandi, come forza oppressa, come lavoratori sfruttati e precari, nel nuovo centro nevralgico dello scontro sociale: l'università, luogo per eccellenza di produzione del sapere.

Per chi conosce l'università, è noto che il dottorato non è affatto un momento di conflitto col potere baronale. Fuori dei rapporti di cooptazione, il dottorato è semplicemente un momento di studio che segue la laurea, caratterizzato da maggiori margini di autonomia scientifica rispetto agli studi pre-laurea. Se alcuni dottorandi si lasciano "sfruttare" è solo per le "borse" che illecitamente portano ai loro referenti, nella speranza di una corsa privilegiata nel processo di cooptazione. Questo i teorici del capitalismo cognitivo — che sono tutti accademici, o aspiranti tali — credo che lo sappiano. In modo assolutamente autoreferenziale, però, la loro teoria rappresenta l'università come la nuova fabbrica del-

l'era post-fordista e i dottorandi - cioè persone che in molti casi non hanno mai lavorato - come l'avanguardia del nuovo conflitto sociale.

Ovviamente, le generalizzazioni non devono essere forzate, perché tra i dottorandi, come tra gli altri studenti, di gente che conosce bene i *cell center* ce n'è molta. Ma è anche pericoloso coprirsi gli occhi di fronte all'università classista che, come la scuola, i soggetti provenienti dalle classi più umili li butta sul mercato del lavoro il più presto possibile. Formalmente, i ricercatori precari sono sempre pronti a criticare il potere baronale, senza tuttavia mai nominare la cooptazione, che è il meccanismo attraverso cui i baroni comandano e si riproducono. Anche perché per accedere ai dottorati, alle borse di studio e agli assegni di ricerca i docenti illuminati servono ancora. E con un po' di malizia si scopre anche che molti dottorandi e ricercatori precari, in prima fila nella lotta politica, sono anche quelli con i migliori rapporti con i baroni rossi, *parton*: con i docenti democratici e i custodi accademici del marxismo.

È significativo che anche dall'assemblea nazionale organizzata dai collettivi della Sapienza non sia uscita la richiesta di abolire tutte le posizioni a tempo determinato - dagli assegni di ricerca ai corsi in affidamento - bensì quella di riordinare tutte queste figure in un'unica posizione precaria. I ricercatori precari infatti non vogliono la fine della precarietà universitaria, di cui si lamentano tanto nelle sedi politiche, perché sanno che questo significherebbe anche la fine della cooptazione, di cui beneficiano nelle sedi accademiche. Vogliono invece un semplice riordino del precariato, per rendere meno arbitrario e più preciso il processo di cooptazione. Perché, anche se quella parola non riesce proprio a pronunciarla, i ricercatori precari sanno che i loro contratti precari, ottenuti anch'essi con concorsi-farsa, sono parte del processo di cooptazione, al quale non intendono certo rinunciare. E così anche la loro richiesta di un unico contratto precario non è affatto un attacco al potere baronale e si iscrive bene nella filosofia berlusconiana di "semplificazione amministrativa".

Cooptazione e riproduzione culturale di classe

La cooptazione non è semplicemente un problema di opportunismo individuale e di illegalità generalizzata, ma è soprattutto una questione politica e di classe. La cooptazione è una pratica conservatrice, che regola l'accesso alla docenza sulla base di rapporti di appartenenza e fedeltà alle scuole di pensiero e alle cordate accademiche più potenti. L'effetto è la riproduzione sia materiale, sia culturale della classe dominante. Il problema politico non riguarda affatto gli imbrogli attraverso i quali i baroni più potenti sistemano parenti ed amici. Queste sono solo degenerazioni del sistema. Il vero problema riguarda invece il meccanismo di cooptazione nella sua purezza, quando non genera né abusi, né scandali. Consideriamolo dunque in qualche dettaglio.

Il processo di cooptazione inizia con l'instaurarsi di un rapporto privilegiato con un docente sufficientemente potente: un barone. A volte, si tratta di un rapporto di stima reciproca che si sviluppa durante i corsi o durante la tesi; in altri casi, intervengono fattori diversi, di natura sentimentale, economica, politica o di parentela. In ogni modo, per arrivare ai più alti titoli di studio e dare inizio ai giochi relazionali della cooptazione una buona estrazione sociale costituisce un indubbio vantaggio.

Una volta avviato il processo cooptativo, la selezione classista opera proprio attraverso la fase precaria che precede l'accesso alla cattedra. È in questa fase infatti che l'aspirante universitario si costruisce i suoi crediti accademici (fatti di lavoro non remunerato) nei confronti del suo referente, ricevendo in cambio concorsi sicuri per l'accesso ai contratti precari e la promessa di un bando per la futura immissione in ruolo. L'altra faccia di questa medaglia è evidentemente l'esclusione di tutti quelli che, per ragioni economiche, non possono permettersi questo scambio intertemporale di favori col potere baronale.

Fin qui per quanto riguarda i fattori materiali della riproduzione classista. La cooptazione opera tuttavia anche a livello soggettivo. Innanzi tutto, escludendo anche coloro che - pur avendo la giusta estrazione sociale - rifiutano questo gioco, per questioni di coerenza politica o di decenza morale. Ma anche imponendo severe regole a coloro che sono disposti ad accettare qualche piccolo compromesso pur di salire in cattedra.

La cooptazione ribalta infatti il rapporto scientifico maestro-allievo e crea tra loro un rapporto spontaneo di potere e sottomissione, che frustra le facoltà critiche dell'allievo e la sua autonomia scientifica. Proprio nella fase più delicata dello sviluppo scientifico, i giovani studiosi sono indirizzati verso gli interessi del loro referente, dovendo rispondere a problemi predefiniti, prima di poter pensare alle proprie priorità scientifiche. L'effetto finale è l'omologazione scientifica, la marginalizzazione del pensiero critico e l'esclusione della devianza: i fattori chiave della riproduzione culturale della classe dominante. In questo contesto, la questione della meritocrazia è solo un falso dibattito. Anche il barone più attento al merito, infatti, valuta i suoi allievi *prima* di bandire i concorsi, nella "fase di prova", in cui gli allievi non hanno certo interesse ad allontanarsi dagli interessi del maestro o a criticarne le scelte scientifiche e accademiche. Quando poi finalmente arriva l'immissione in ruolo e, almeno a livello teorico, cessa la dipendenza dal referente, il giovane universitario ("giovane" sotto il profilo accademico, ma non necessariamente sotto quello anagrafico) ha ormai perso lo slancio verso la ricerca dei propri quesiti scientifici.

E poi c'è ancora la carriera che impone altri compromessi. L'unico elemento dinamico in questo sistema di riproduzione culturale classista è dato dalla competizione tra squadre accademiche nel controllo della cooptazione. Ma trattandosi appunto di una competizione condotta sulla base del potere accademico

delle varie squadre, invece che su criteri scientifici, essa finisce per riprodurre ordinatamente i paradigmi esistenti, premiando quelli più potenti a livello baronale invece che quelli più promettenti sul piano scientifico.

Individuazione dei rapporti sociali e lotta di classe

Nel movimento studentesco la dimensione di classe della cooperazione comincia faticosamente ad emergere, anche se quasi esclusivamente nelle lotte dei collettivi antagonisti. Il problema è che gli studenti devono fare i conti con una degenerazione culturale in cui l'analisi di classe è stata progressivamente estronata dal discorso politico. In questo senso, il problema è generale e non è affatto circoscritto al contesto universitario.

Con una sinistra e una destra che fanno a gara a chi difende meglio le virtù del mercato e nella banalizzazione-spettacolarizzazione del discorso politico, le forze conservatrici sono riuscite ad imporre una concezione tutta improntata al bene comune, in cui non c'è posto per la lotta di classe. Secondo la mistificazione neoliberalista le classi sociali non esistono più. Tutti noi siamo un po' lavoratori e un po' imprenditori (almeno di noi stessi). È il mercato che premia i bravi e punisce gli incapaci. E nel mercato ci si confronta su basi individuali, non di classe. La concorrenza tira fuori il meglio dell'individuo, isolandolo dai suoi simili e ricompensando chi sa spingere più degli altri. In questo modo, la società ottiene il massimo da ciascuno dei suoi membri e il bene comune è assicurato. Questo è lo stato del dibattito con cui il movimento deve confrontarsi.

Da questo punto di vista, la riforma Gelmini non segna certo una svolta. Al contrario, prosegue un cammino intrapreso da decenni e si inserisce nella fase di accelerazione voluta da Berlusconi e Tremonti. Si tratta di una attacco di classe in piena regola, portato con la forza dei tagli alla spesa e ai diritti, ma nascosto ancora una volta dietro la mistificazione dell'efficienza e del bene comune.

Il problema è che ormai anche la risposta è di classe. Il movimento studentesco ha ancora bisogno di maturare e di risolvere le sue contraddizioni interne. Ma studenti e lavoratori sono di nuovo vicini. Il modello neoliberalista sta affondando sotto le forze di mercato da esso stesso liberate e le forze sociali non stanno più a guardare. Nella più grande sfiducia nella politica istituzionale, stanno riemergendo i rapporti sociali e la solidarietà di classe, in controtendenza rispetto ai processi di individuazione guidati dal capitale. Questa è una novità con cui le forze imprenditoriali e governative – ma anche quelle sindacali e di opposizione – dovranno fare i conti. E forse è proprio questa la ragione per cui preferiscono tutti parlare di concorrenza ed efficienza invece che di rapporti di classe.